

Non fu Arrigo

«[Io] nelle grandi adunanze evito di parlare».
[Boito a Giulio Ricordi, 8 settembre 1880]

«Non ho mai dato conferenze né letture in pubblico e rimango ben fermo nel proposito di non darne mai».
[Boito a Guido Biagi, 6 novembre 1888]

«Vorrei poter rispondere accettando, [ma] mi mancano le doti necessarie per parlare in pubblico».
[Boito allo stesso, 11 novembre 1888]

«Non ho mai parlato in pubblico e sento che non ne sarei capace».
[Boito al Presidente del Circolo Sociale di Trento, 30 dicembre 1899]

Non fu Arrigo Boito il promotore della decisione, poi adottata dal municipio di Milano, di accogliere l'offerta venuta da Verdi per celebrare il primo anniversario della morte di Alessandro Manzoni con una grande Messa funebre di nuova composizione – né fu lui a farsene difensore in Consiglio Comunale.

L'attribuzione dell'iniziativa, accreditatasi erroneamente a partire dalla *Vita di Arrigo Boito* di Piero Nardi [Milano-Verona, Mondadori, 1942, pp. 368-369] – studioso di solito affidabile sulle questioni più strettamente biografiche – e mai corretta, nel corso degli anni divenne un punto fermo e indiscusso nella critica boitiana. L'episodio avrebbe rappresentato, infatti, un importante momento di svolta nel percorso di ricomposizione dei rapporti tra Verdi e il musicista padovano, nonché una finale riconversione rispetto alla pregiudiziale scapigliata sul «manzonismo» dei cattolici, professata anche da Boito in un articolo apparso sul «Figaro» nel 1864, firmato assieme a Emilio Praga. Sollecitati dal Treves a entrare nella dura polemica in corso attorno al Manzoni cantore della rassegnazione cristiana, i due giovani avevano colto l'occasione per censurare, pur riconoscendone l'eccezionale statura, «la torma di bertucce» che ne scimmiettavano strumentalmente il «segno della croce», aggregandosi al creatore dei *Promessi sposi* col solo scopo di esaltare la Fede come «articolo necessario per il genio o per l'arte». Subito a seguire i due amici si erano professati negatori del dogma dell'Eucarestia, dello Spirito Santo e della divinità del Cristo [La Direzione, *Polemica letteraria*, «Figaro», n. 5, 4 febbraio 1864].

Dieci anni dopo, l'annuncio di solenni commemorazioni manzoniane aveva riaperto la vecchia polemica politico-letteraria, stavolta aggravata dallo svolgersi della Questione romana e dal timore di un concorso ufficiale del Comune di Milano, retto in quel momento da una giunta composta da liberali della Destra storica guidata dal sindaco Giulio Belinzaghi. Da parte dei giornali della sinistra radicale come «La Plebe» e il «Gazzettino Rosa» di Achille Bizzoni e Felice Cavallotti, venne avviata un'accesa campagna di stampa tesa a scongiurare il pericolo di un'iniziativa congiunta tra la Chiesa e lo Stato: grave provocazione ordita dai clericali nascondendosi dietro il nome di un poeta che nel romanzo, scrissero, aveva distillato quella «medicina comune, che non curava ma piaceva, che non addormentava, ma commoveva cristianamente, ribadendo l'errore dell'antica menzogna del Messia». «Nel grave ambiente di

fanatismo in cui oggi viviamo», proseguiva «La Plebe» con un proclama che chiariva il senso tutto politico della polemica, «amalgama di schiavitù borghese e di saturnali aristocratici, il dire la verità è arduo, pericoloso; ma per noi la verità è dovere, e il dovere è il nostro dio sulla terra» [Plebeo, *Alessandro Manzoni*, «La Plebe», n. 15, 13 giugno 1873].

Fu in questo clima, nella seduta straordinaria del 24 febbraio 1874 in Consiglio Comunale, che portavoce delle ragioni della sinistra radicale si fece il consigliere e giurista Giuseppe Mussi, soldato di Cavallotti, già giornalista del «Gazzettino Rosa», deputato dell'«Estrema» in Parlamento. Mussi difese il principio laico della «separazione della Chiesa dallo Stato», sostenendo che, sebbene fosse un capolavoro, il *Requiem* di Verdi rimaneva «pur sempre l'espressione di una cerimonia religiosa, anzi di un atto di culto cattolico», e che perciò la municipalità non doveva «assumersi di rappresentare alcuna solenne pratica di culto». Ribadendo quindi che era «interdetto al Comune di farsi vessillifero delle celebrazioni d'una solennità di qualunque culto», Mussi chiedeva che il municipio non prendesse parte «alla esecuzione di una cerimonia religiosa».

L'intervento del «Consigliere Boito» in difesa dell'ordine del giorno, di cui tra l'altro era promotore («un'alta onoranza ad un sommo nostro cittadino, non un atto religioso»), incontrò invece il favore del sindaco e della Giunta, passando «a grandissima maggioranza» [*Atti del Municipio di Milano*, annata 1873-74, cit. in P. Paolini, *Arrigo Boito e Manzoni: un'ammirazione travagliata*, in *Il "Vegliardo e gli Antecristi". Studi su Manzoni e la Scapigliatura*, Milano, Vita e Pensiero, 1978, p. 122-124].

Esposti i fatti, possiamo adesso chiarire che Arrigo Boito non fu mai Consigliere nel Comune di Milano. La confusione dei nomi si sarebbe perpetuata anche grazie a ragioni formali, visto che i verbali a stampa delle sedute del Consiglio menzionano unicamente i cognomi dei Consiglieri eletti. Un errore in cui cadde per primo anche il Nardi, che scrisse avendo «sott'occhio il verbale di quella seduta». Più avanti, in un inciso, affermava però che Arrigo era «consigliere dal 27 luglio del '73». In quelle elezioni risulta invece eletto il fratello, «Boito prof. arch. Camillo, via Principe Amedeo, 1», come penultimo, cioè sessantesimo con 1369 voti [*Consiglio Comunale della città di Milano, annata 1873-74, Ordine d'alfabeto per l'appello nominale*, in *Guida Generale di Milano ed intera Provincia*, editore L. Ticozzi, Anno 1873-74, Milano, Tipografia e Stereotipia della «Guida Generale d'Italia», s.d., p. xvi]. Di quel ruolo di Camillo scrisse anche Felice Cameroni, che recensendo le *Storielle vane*, lo descrive come «ingegnere-architetto, amico dell'ordine felicemente costituito, professore e consigliere comunale» [F. Cameroni, rec. ad A. Oriani, *Memorie inutili. Romanzo e C. Boito, Storielle vane. Racconti*, «Il Sole», n. 28, 1° settembre 1876, corsivo d'autore].

In definitiva, gli argomenti utilizzati da Camillo per sostenere la celebrazione manzoniana sarebbero compatibili tanto con la visione idealistica della creazione d'arte propugnata da Arrigo per tutta una vita, quanto anche con le sue idee politiche. Monarchico e moderato-conservatore fin dai tempi dell'adesione alla Consorteria delle «tre Effe», estraneo alla Scapigliatura democratica dei «perduti», tuttavia, per scelta e per carattere, il minore dei fratelli Boito fu sempre refrattario all'impegno in politica, almeno fino alla nomina nel 1912 a Senatore del Regno, a settant'anni compiuti –

nomina di cui accolse il carattere onorifico, non distinguendosi mai con alcuna iniziativa parlamentare.

Il carattere, appunto: «Boito», si scrisse lui ancora vivente «è poche volte nella vita attuale e fra gli uomini che lo circondano», [Anon., *Studia letterari*, «Rivista nuova di scienze, lettere e arti» 16, 15 agosto 1879)]. E ancora che Boito era «artista, artista vero; ha tutte le passioni, tutte le ubbie, tutte le fisime che il suo stato comporta», che perciò «ha molto spirito, ma ne fa poco ed ascolta cortesemente le sciocchezze degli altri. Frequenta poco il mondo» [Blasco, *Note milanesi*, «Fanfulla», 20 maggio 1876]. Lasciando allora perdere la *trouvaille* per cedergli direttamente la parola e tornare ai brani riportati sopra in esergo, nei quali egli dichiarava di non aver «mai parlato in pubblico», né di sentirsene capace: possiamo forse affermare che il carattere di Boito fosse compatibile con le doti richieste a un candidato da una campagna elettorale o da un qualsiasi incarico politico, compreso quello di consigliere comunale?

GERARDO TOCCHINI